

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

De Mita e il Sud

GIACOMO SCHETTINI

Palermo, Napoli, Reggio Calabria sono veramente lontane da Bari. Tutti questi luoghi dalla vista è stato più facile, alla Fiera del Levante, celebrare il rito consueto di un po' noioso) della consolazione e, diciamo pure, del trasformismo. Ma quei luoghi non sono fatui, sono reali e drammatici, e ci raccontano di morti ammazzati, di disagi sociali e rese morali, di degrado politico e istituzionale, di domini e di emarginazioni insopportabili. Cosa ha detto a Bari l'on. De Mita? Ha parlato di risanamento finanziario, che, certo, interessa il Mezzogiorno, a patto che sia reale. Se, come ha scritto di recente Reichlin, «invece di una riforma fiscale avremo un ennesimo condono... invece di una riforma dei meccanismi di spesa avremo un po' di tagli ai servizi pubblici e ai ticket sanitari», se si aumenta il tasso degli interessi, come il governo ha deciso, e di conseguenza si scoraggiano gli investimenti, il Mezzogiorno subirà seri contraccolpi. E non serve l'intervento straordinario. Un intervento straordinario, sia detto per inciso, semiparalizzato e attraversato da vicende torbide. La verità è che sul primo piano annuale, approvato nel dicembre del 1986, non si è speso quasi niente dei 15.700 miliardi di cui si disponeva. L'altra, uno degli enti che secondo l'on. De Mita sarebbero pronti per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno, si trova nell'occhio del ciclone, sospettato addirittura di essere servito al riciclaggio di danaro sporco da droga. Su questa vicenda occorre fare piena luce e colpire gli eventuali responsabili, a chiunque siano amici. L'intervento ordinario resta un miraggio.

Il presidente del Consiglio dei ministri si sentì sì o no almeno di garantire che la prossima legge finanziaria venga formulata nel rispetto delle norme procedurali e sostanziali sui programmi e le riserve di spesa ordinaria per il Mezzogiorno. Dopo cinque anni di inadempienze e di ininterrotta gestione democristiana del ministero non dovrebbe apparire una pretesa inaspettata.

Il discorso dell'on. De Mita, a Bari, appare ancora più inadeguato se si riflette sul tormento decisivo in cui il Mezzogiorno si trova: il Mercato unico europeo, con i rischi e le potenzialità che comporta; il punto critico a cui è giunto il modello che ha prodotto e utilizzato la questione meridionale. Infatti: a) la critica della politica e della cultura del dualismo (e del suo governo) non può e non deve essere più rivolta alle differenze quantitative e di modelli, ma si deve esprimere come critica del rapporto dominanti-dipendenti, crescita-assistenza, cittadinanza-esclusione (i cittadini del Mezzogiorno sono sempre più sudditi, la disoccupazione va sempre più assumendo la funzione di regolatrice di nuovi domini e nuove dipendenze); b) lo scambio esclusione dalla crescita-risarcimento assistenziale ha prodotto e produce effetti che mettono in discussione lo Stato di diritto (di questo parlano la criminalità organizzata, che non è un male necessario anche le vicende Fiat, la sentenza del Consiglio di Stato sull'ora di religione, il caso Gava-Alemi-De Mita, la storia dei pool antimafia di Palermo e Reggio Calabria).

Il Mezzogiorno è veramente a un bivio, di cui noi si vedono forse ancora chiaramente e immediatamente i pericoli di certi sbocchi e perciò non si manifesta un sufficiente allarme.

I trasferimenti finanziari può darsi che produrranno, come hanno prodotto, qualche episodio di modernizzazione, ma il modello che si profila (il discorso di De Mita ne è testimonianza) è un miscuglio formato da qualche fatto di modernità più assistenza, clientelismo e perfino illegalità. La somma di questi elementi porta però il segno della subalternità. In questo tipo di modello forse risiede la motivazione, per così dire strutturale ma non per questo meno maligna, per cui De Mita difende insieme Gava e Orlando. Bisogna tenere insieme tutto e tutti. Si proclama il rinnovamento della politica ma poi si porta nel governo Gava, al ministero degli Interni e lo si difende a costo del discredito, si porta D'Acquisto al ministero della Giustizia, Misasi alla presidenza del Consiglio dei ministri, coinvolto tra le altre cose nelle inquisite gestioni della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, si nomina l'on. Sanza, sottosegretario ai servizi segreti quando è nota la sua avversione a conferire i poteri speciali al generale Dalla Chiesa. La verità è che il tipo di modello di cui si è detto ha bisogno di questa politica e di queste istituzioni. Ma se l'Italia arriva spaccata, con le debolezze strutturali del Mezzogiorno, agli appuntamenti internazionali, quale legittimazione, quale ruolo potranno avere e dare i Gava, i Misasi, i D'Acquisto, ma anche i Gagliardi e i Colombo?

È possibile lavorare a un'alternativa meridionalistica che abbia nel Mediterraneo e nell'Europa le sue nuove dimensioni. È possibile costruire un modello di crescita complessiva che abbia come asse il lavoro, la sua valorizzazione, il sapere, l'ambiente e quindi la riforma dello Stato e della politica, non ridotta al voto segreto.

Uno dei grandi capitoli del '68 da rileggere e da ridiscutere anche per difendere i fermenti vitali di oggi



Dicembre '68: la comunità dell'Isolotto manifesta la sua solidarietà verso don Mazzi

L'autunno caldo della Chiesa

Idee e riflessioni davanti al promemoria offerto dalla mostra alla Festa dell'Unità

ENZO MAZZI

Fra le tappe dell'itinerario culturale della Festa nazionale dell'Unità mi sembra che la mostra sul '68 sia un momento del più riuscito. Non a caso. Chi ha curato la mostra era cosciente che alla base della stagione storica del '68 sta un processo di trasformazione complessiva della società, un processo che non si è affatto esaurito ma che è indispensabile fare riferimento per cercare e creare nuove identità individuali e sociali. Il visitatore si trova immerso in una selva d'immagini contrastanti che alla prima lo disorientano. Un solo esempio: il contrasto fra i corpi straziati dai napalm o dagli elettrodi dei torturatori e i corpi fiorenti di giovani liberati da tabù sessuali. Piano piano, dal disorientamento iniziale si libera la consapevolezza di quel grande crogiuolo che è stato il '68. Per la prima volta nella storia quella stagione ha segnato l'unificazione del mondo in un'ottone di liberazione e di speranza.

Prima di allora la guerra aveva innescato un inedito processo di unificazione; ma il suo segno caratteristico era stato la distruzione, il terrore, l'apocalisse. Un simbolo su tutti: la bomba atomica. Quella orrenda cupola di fuoco rendeva tutti obiettivamente solidali. L'unità del mondo era definitivamente sancita. Un incombente comune destino di morte cancellava di colpo, rendendole insignificanti, le diversità di razza, cultura, religione, costruite in millenni di storia. Nasceva una nuova identità: il «cittadino del mondo», nella cui coscienza tutte le appartenenze (razziale, culturale, ideologica, religiosa) covano una lenta ma mesorabile crisi. Ed è proprio questa nuova soggettività, cioè il cittadino del mondo, che negli anni dopo la guerra tenderà a capovolgere il segno in nome del quale la guerra aveva realizzato l'unità del mondo: dalla distruzione alla creatività, dalla oppressione alla libera-

zione, dal terrore alla speranza.

Domina la mostra il senso della nascita inesorabile di questa nuova soggettività, la quale viene alla luce, nonostante tutti i tentativi di farla abortire: dalle bombe atomiche alle stragi, al terrorismo, al macabro proliferare di regimi autoritari, infine al reagismo.

Vietnam, Congo, Algeria, Grecia, Cecoslovacchia, Cile, Palestina... via via che si snoda la serie dei pannelli di foto, un'atmosfera di soffocamento sembra opprimere l'intero pianeta. Carri armati, bombe, rovine, divise militari, campi di concentramento, torture, sangue, fame, sembrano chiudere ogni spazio per impedire la nascita della vita che preme. Strumenti di morte contrassegnati ancora formalmente dai vecchi simboli di parte e da bandiere nazionali, in realtà quasi indistinguibili, sembrano un'unica piovra, solificati prodotti di un mercato comune mondiale dell'industria dello sterminio. E poi gli assassini: di Patrice Lumumba, John Kennedy, Martin Luther King... E le domestiche immagini delle stragi e del sangue sparso dalla violenza terroristica, da quel terrore che si vorrebbe figlio del '68, mentre di tale stagione rappresenta lo stravolgimento perché separa invece di unire, crea schizofrenia al posto di nuova sintesi, tende al massimo profitto immediato delle proprie azioni violente soffocando creatività e utopia. La

mostra, però, non tiene a lungo prigionieri di questa soffocante atmosfera di morte.

La ribellione nel nome della vita dirompe in una dimensione altrettanto planetaria. Cadono le frontiere, sbandiscono le bandiere, si stempera il colore della pelle, si rimettono le classi sociali, l'unico linguaggio simbolico sembra scaturire spontaneamente da culture distanti fra loro quanto l'età della pietra dista dall'era del computer. Fraccianti, operai, studenti, insegnanti, magistrati, psichiatri, medici, preti, religiosi, neri, bianchi, gialli, rossi, tutti incamminati verso comuni mete, quasi in un'epica trasmutazione. È chiaro che si tratta di sensazioni molto soggettive evocate da una mostra d'immagini.

Al fondo, però, sfogliata la margherita, resta un nucleo consistente di verità. Errori di valutazione, ingenuità, fretta, massimalismi, carenze nella capacità di mediazione, tutti limiti reali dei movimenti di quel tempo, non eliminano il senso profondo di un processo di unificazione destinato a crescere e maturare.

Le immagini, per quanto significative, non creano sensazioni dal nulla. Fanno riemergere, piuttosto, sentimenti sedimentati ed esperienze vissute di oggi, di tante realtà coraggiose e creative, di ogni sponda culturale: questo il senso dell'incontro aperto a quanti intendono contribuire ad annunciare che il sepolcro è vuoto... e che lo spaccato, lo scontro è vivo e si riconosce da come spezza il pane...

Intervento
Il connubio antimoderno fra Martelli e Comunione e liberazione

ANTONIO DI MEO

Il recente, e molto discusso, incontro rimesse fra il socialista Martelli ed i cattolici di Comunione e liberazione, sarà pure un segno della fluidità della nostra epoca postmoderna, ma a me pare anche, e forse più sostanzialmente, il rivelatore di un possibile connubio, tutt'altro che «casto», fra due forme recenti di fondamentalismo, apparentemente opposte tra di loro. Una di derivazione laica, che ha un suo punto di raccolta nella rivista *Mondoperaio*, che in nome di una razionalità congelata in schemi epistemologici, ricavati dalla filosofia di Popper e dalla filosofia della scienza anglosassone, ha da tempo elaborato una generale e pervasiva ideologia detta di «tramonto delle ideologie». Fenomeno che, se fosse vero, dovrebbe rallegrarci, se nonché - preso come simbolo il marxismo e la sua reale «crisi» - questa nuova ideologia si applica, soprattutto, nel sostenere il tramonto, ed il carattere antisociale, di ogni ipotesi di trasformazione sociale, che non avvenga sotto la forma della «passività». L'altra, di derivazione cattolica, irrigidisce la fede in un universo autosufficiente, accettando della attuale modernizzazione, ed in modo assai spregiudicato, esclusivamente le «tecniche», sia di potere che quelle in senso proprio, ma non alcuni presupposti culturali dai quali esse derivano: la laicità della politica e dello Stato, l'autonomia dei saperi, ecc. In questo caso l'avversario è quella parte della cultura cattolica che, anche in Italia, ha fatto proprie le indicazioni conciliari sulla disponibilità a riconoscere nell'«altro da sé» nuclei o parti di verità che possono essere inglobati nel proprio sistema di valori e costituire un terreno di convergenza ideale e programmatica. Questa disponibilità ha rappresentato anche una delle migliori caratteristiche della tradizione politica e culturale del movimento operaio italiano. All'idea di una fede vissuta come inaccessibile agli scambi con il mondo esterno, col quale avere solo rapporti da potenza a potenza, e che mette in discussione lontane elaborazioni di parte cattolica (Maritain, Mounier, il «modernismo»), si collega dunque un laicismo fondato su una idea asfittica ed arcigna di razionalità che, al di là degli slanci verso «l'infinito» di Martelli - che francamente ci sembrano poco rilevanti nella patria di Bruno e Leopardi -, rivela anch'essa una notevole fascinazione per uno disinibito di quelle tecniche. In queste posizioni vi è qualcosa, nei contenuti e nello stile, di profondamente antimoderno. Con ciò non voglio dire che siano «anacronistiche». Tutt'altro. Esse rappresentano sicuramente una delle possibili risposte ai problemi dell'oggi. Però sia la trasformazione di uno schema epistemologico semplificato in tribunale inappellabile della storia, della politica e della scienza, o il rifiuto di concepire un rapporto forte fra «ragione» e mutamento sociale «attivo»; che una fede intesa come sistema chiuso che non si evolve, che non si affina, al contatto della diversità, come raccomandava il *Gaudium ed spes*, mi sembrano entrambe posizioni che sono in opposizione ad un insieme di idee, che pur diversificate tra di loro, tuttavia hanno costituito positivamente le fondamenta di quello che potremmo definire il «moderno». Purché, naturalmente, si intendano comprese in questa categoria quelle culture, e quelle pratiche, che hanno collegato lo sviluppo sociale a momenti di civilizzazione e liberazione umana; o che hanno concepito la razionalità come un processo tortuoso e multilineare che, innanzitutto, rivoluziona sempre i propri approdi ed i propri presupposti. L'avversario comune a questi due integralismi è la cultura del dialogo, nel senso forte di questo termine al quale prima accennavo.

che pure lavoravano ed agivano al fondo. Oggi vi è, indubbiamente, un dissolvimento dei grandi apparati teorici ed ideali tradizionali che, peraltro, hanno spesso occultato una articolazione più ricca e diversificata della cultura italiana (in particolare nel mondo degli specialisti, nella cultura laica più direttamente interessata all'universo concettuale delle scienze). Siamo di fronte ad un processo di spargimento e di moltiplicazione delle culture (anche quelle religiose), dei soggetti sociali; ad una esaltazione delle «differenze»; mentre gli stessi saperi scientifici ci si presentano sempre più articolati in una pluralità di programmi e di intenzioni teoriche; anche da noi cominciano inoltre ad essere portate di fatto, culture extraneuropee portate dalla immigrazione dal Terzo mondo. Tutto ciò rappresenta un complesso fenomeno irreversibile e di lunga durata, e rende attuale una riproposizione, in forme nuove ed allargate, una cultura del dialogo che passi attraverso un positivo, preventivo riconoscimento della differenza come luogo del reciproco arricchimento; della pluralità (di saperi, di soggetti, ecc.) come un insieme in cui trovare forme di coerenza, che pur non eliminando il conflitto, e le zone di non sovrapposizione, o di irriducibilità, consenta di stabilire regole comuni di coesistenza e di collaborazione. Altre sono le strategie di Martelli e di Ci: creare universi separati e non comunicanti, se non nell'uso delle nuove possibilità di movimento negli apparati di potere, offerte dal processo di modernizzazione, il cui primo esito può essere certamente quello che Occhetto definisce la «liberizzazione della cultura e della scuola», che metterebbe in forte discussione l'idea stessa della pari opportunità nell'accesso alla istruzione che è una delle forme di costituzione della «cittadinanza» (come sappiamo dalla Rivoluzione francese).

L' esaurimento delle nostre posizioni di partenza, elaborato nel primo quarantennio della nostra storia repubblicana, ci spingono dunque con una necessità ineludibile a ridefinire, in questo nuovo contesto, i tratti di una nostra nuova identità, che deve passare inevitabilmente nella ridefinizione analitica della nostra realtà nazionale e di quella mondiale, ormai unificate dalla stessa globalità dei problemi. Ma questo prevede, ormai, una immersione, ed un confronto, costanti e ravvicinati non solo con le grandi, o meno grandi, aggregazioni umane unite da un credo religioso, ma anche - trasversalmente - col mondo delle «competenze scientifiche, tecniche, professionali, manageriali», con gli apparati della ricerca e della innovazione, e ciò al di là di tutti i modelli tradizionali fin qui sperimentati. Non solo, ma anche con tutte quelle culture che hanno fatto di queste competenze il loro oggetto di riflessione teorica (cultura, filosofica, ecc.). Tutto questo insieme è un pezzo grande della realtà intellettuale italiana e mondiale, senza il quale non è possibile un governo ed una guida non catastrofica della modernizzazione. Non è possibile nemmeno la auspicata «acquisizione del centro», sia nel senso della acquisizione di nuovi ceti ad una politica riformatrice, sia nel senso della conquista intellettuale del «centro» dei problemi da risolvere. In questo modo la nuova cultura del dialogo viene a coincidere con quella che abbiamo più volte chiamato la «cultura della realtà», che però è una lenta costruzione che ha bisogno che si ripensi coraggiosamente anche la pratica reale del nostro modo di fare politica in rapporto alle conoscenze e agli specialisti. La politica di «riformismo forte» deve prevedere un rapporto non occasionale con la scienza, con la elaborazione - che va già iniziando - di nuove strutture di riferimento, di nuovi paradigmi politici ed ideali, che ci consentano di proseguire nella ridefinizione delle stesse idee di «modernità», di «progresso», di «egualianza», di «sviluppo», infine di «socialismo». È un compito, quest'ultimo, che non riguarda solo noi, ma che vede coinvolto - mondialmente - un insieme molto grande di uomini e di forze organizzate. Siamo tutti in mare aperto. Per questo mi sembrano inutili le professioni di non essere mai stati «qualcosa», e di essere, più o meno legittimamente, post-qualcosa. Casomai bisognerebbe dire sempre di più, e sempre dunque più chiaramente, per che cosa si è o si vuole essere.

Certo da noi, ormai, la stagione più propriamente detta del «dialogo» è entrata da molto tempo in crisi. Per molti motivi, che non chiederemmo una ricognizione molto attenta: forse perché fondata troppo su grandi sistemi culturali «centrati»; sui progetti forti di strategia politica, poi esauriti, e su una relativa compattezza e visibilità della stratificazione sociale ed ideale del nostro paese; oppure su una idea troppo tesa alla ricomposizione, nel tentativo di creare una sorta di «sistema dei sistemi» che tutto comprendesse ed in cui tutti potessero riconoscersi, in una rimozione di conflitti

BOBO

SERGIO STAINO



l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 613461, fax 06/4955305 (gratuito il 4453305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma